

La barbarie

GIULIO CARLO ARGAN

C h'è un'idea che si ripete, per qualsiasi accampato motivo, la guerra è idiota e brutale: stermina genti, annienta tesori, distruge civiltà. Nella seconda guerra mondiale, i tedeschi hanno demolito l'abbazia di Montecassino e bruciato le navi di Nauru. Gli angloamericani hanno sparato sul Mantegna degli Eremiani a Padova e sul Camposanto di Pisa. E poi rapine, furti, manomissioni, vandalismi insensibili. Per l'immunità del valore della cultura non esistevano che vaghi accordi internazionali, di cui nessuno s'è dato pensiero. Non servono allora e non serviranno domani se sciaguratamente si combatterà in Medio Oriente, dove sono tante memorie dell'arcaica civiltà sumera, del tardo-antico, del Medioevo islamico: i nativi non le hanno protette, i missili americani non le risparmiarono.

Politici e militari non faranno caso e ai loro mandanti il costo del greggio preme più che Ninive e Babilonia: la loro guerra non farà solo rovine materiali, brucerà nelle coscienze il sentimento della storia. Il mondo che si dice civile non lo è abbastanza da salvaguardare il meglio di sé, il suo passato. Nonostante le rovine delle altre guerre, non ha concluso accordi internazionali per la salvaguardia dei monumenti e il recupero delle cose trafugate, neppure si sa quanti e quali danni abbiano fatto le tante guerre locali degli ultimi decenni. Non è che non s'abbia nozione di quei valori, mai gli studi dell'archeologia, storia dell'arte, antropologia culturale sono stati avanzati e diffusi come negli ultimi decenni, ma il potere della cultura è andato sempre più diminuendo e crescendo la forza distruttiva. La guerra è lo spaccio della bestia trionfante.

La comune morale vorrebbe che, cessato il delirio, tutti almeno cercassero di rimediare ed evitare che il disastro si ripeta: ma come sperarlo se il capitalismo trionfante ha già trovato il modo di dilapidare i patrimoni culturali anche senza spargimento di sangue?

Tutti battono le mani, viva il Mercato europeo, coi '92 cadranno le odiate dogane e le cose d'antichità e d'arte liberamente circoleranno come fossero case. Inascoltati obiettarono non essere comuni prodotti cose che non si producono più; fummo toccati di scovissimo, ma Botticelli è sempre Botticelli, a Firenze come a New York. Ma tutto quel che circola finisce sul mercato e il mercato privatizza e disperde. Non è solo ricchezza, ma cultura perduta. E poi tanto più disastrosa, quella libertà di mercato, in un momento in cui, com'è oggi e sarà sempre domani, le chiese si chiudono, le vecchie collezioni si disfanno, i ladri si organizzano, i tombolari imperversano. E lo Stato non trova neppure i soldi per chiavi e lucchetti, figurarsi per i custodi.

C he cosa se ne andrà? Tutto ciò che uno Stato può che mai squattrino non riuscirà a comprare. Faticosamente ha trovato un po' di soldi per allargare e affrettare il catalogo; ma al catalogo deve seguire la notifica (su questo punto regna ancora il disordine) e la dichiarazione di inespugnabilità. Ma senza stretti controlli periodici e severe sanzioni per i trasgressori, sarà tutta una burla. E quale legge di tutela applicherà mai, se ne avrà voglia, la magistratura? Pare a certi avvocati del mercato e ai loro critico-mercantili la libera circolazione delle cose d'antichità e d'arte gioverà agli studi. Non è vero: gli studi hanno raggio internazionale, ma è conforme ai loro metodi e alla loro etica che ogni nazione protegga il proprio patrimonio con proprie leggi. Non è pensabile una legge eguale per tutti: sono diversi i caratteri delle cose, i loro significati e i motivi del loro pubblico interesse. Ciascun paese, dunque, abbia le proprie leggi e le applichi meglio che può; ma daccché il pericolo è l'esportazione, bisogna fare in modo che le cose illegalmente esportate siano in qualche modo protette anche oltre i confini. Sono molti i paesi, per lo più poveri e abitualmente defraudati, che vietano l'esportazione dei loro valori d'arte, ma se quel civile divieto non è civilmente riconosciuto all'estero l'illecito viene subito legalizzato. Perciò proponemmo che tutte le legislazioni nazionali trovassero un avallo, una sanzione, una garanzia di validità in sede di diritto internazionale. Si osservò che era giuridicamente impossibile; ma quel che si proponeva era un principio di civiltà e non par bello, a noi profani, che un principio di civiltà venga giudicato giuridicamente improprio e improponibile. Dovrebbe essere preteso formale sanzionato da fermissime leggi che tutte le cose comuni trafugate in tempi di guerra siano da considerare rubate e da restituire immediatamente e incondizionatamente, anche dai vincitori ai vinti. Per lo stesso principio tutto ciò che uscisse dopo essere stato notificato come inespugnabile dovrebbe essere rimpatriato immediatamente e senza indennizzi di sorta.

C'è motivo di temere che i ministri degli Esteri della Comunità, compreso il nostro, seguiranno a menare il can per l'ala finché, un brutto giorno, cadranno le dogane e tutti prenderà la via dell'uscio. Forse qualche ministro più cortese esorterà gli studiosi affilati a sopportare il sacrificio in nome della libertà, della democrazia, dello spirito comunitario. Non sarebbe un pregiudizio elitario privilegiare le antichità e l'arte rispetto al calcio?

Felici per le porte spalancate, ladri e tombolari usciranno coi Tir; per i mercanti d'arte sarà l'età dell'oro; per il paese un altro passo indietro, verso la subalternità culturale. Le storie artistiche nazionali sono categorie che hanno ancora un senso nella storiografia dell'arte e nell'ordinamento dei musei; non è sciovinismo ma pure storiografia proteggere come concetti ancora portanti. E alla cultura non s'irrida parlando di liberalismo e democrazia: saranno spogliati i paesi più poveri, si arricchiranno i già ricchi. Ma forse sbagliamo: i paesi che non hanno un grande passato e se lo comprano sono ormai più colti di quelli che l'hanno e lo vendono.

Dibattito tormentato all'interno delle forze che contestano la politica di Bush Scardinata dal conflitto la vecchia contrapposizione fra «falchi» e «colombe»

L'opposizione americana? Ha idee, ma le mani legate

GIANFRANCO CORSINI

È sconcertante scoprire che la maggior parte di coloro con i quali lavoro quaggiù provengono dalla media borghesia o dalle classi inferiori. Non sono contrario a fare il mio lavoro, e anche a combattere in guerra se è necessario, ma mi disturba vedere che i petrolieri sono quelli che traggono beneficio dalla crisi attuale mentre la classe superiore esercita a casa il suo fervore patriottico. Ecco il mio suggerimento: riattivate il servizio di leva e riempite le nostre squadre e i nostri plotoni di figli e figlie di ricchi. In questo modo, forse, essi cambieranno ritornello.

L'autore di questa lettera, apparsa ieri sull'International Herald Tribune, è di un giovane americano impegnato - come sottolinea il suo indirizzo - nella «operazione scudo del deserto» che non riflette uno stato d'animo insolito o isolato. Il grande dibattito sulla guerra del Golfo è incominciato proprio pochi mesi fa, con un'altra lettera scritta a un giornale dal padre di uno dei primi ragazzi inviati nell'Arabia Saudita. Rivolgendosi al presidente degli Stati Uniti questo oscuro professore di un piccolo college lo ammoniva che se suo figlio non fosse tornato dal deserto Bush avrebbe dovuto cercare il perdono di Dio poiché il suo non l'avrebbe mai avuto.

Chi ha seguito le analisi, i dibattiti, gli sfoghi e i moniti che hanno dominato la scena pubblica americana in questi ultimi mesi, deve tornare indietro alle polemiche sulla guerra di Spagna della fine del secolo scorso, o a quelle sulla guerra del Vietnam, per ritrovare toni così accesi e drammatici nella storia del nuovo continente. Oppure, come è stato scritto, bisogna risalire addirittura al 1860 per trovare un altro esempio di «guerra programmata» in anticipo, discussa innanzi quando gli eserciti trucidati erano già schierati dalle due parti.

Ciò che colpisce nel dibattito odierno non è soltanto la divisione marcata della nazione sulla

legittimità dell'impresa ma la diffusa consapevolezza che gli americani e il Congresso siano stati, in sostanza, messi dinanzi alle decisioni unilaterali del presidente quando non era più possibile correggerle o respingerle.

Questa tesi è stata autorevolmente ripresa alla scadenza dell'ultimatum dal senatore Daniel Patrick Moynihan secondo il quale, dopo aver ottenuto la copertura dalle Nazioni Unite per quella che avrebbe dovuto essere soltanto una «azione di polizia collettiva», i dirigenti degli Stati Uniti «hanno resumato il metodo della guerra fredda e dei massicci spiegamenti militari ed hanno tracciato i loro piani di guerra», mentre il pubblico veniva indottrinato sulla «inevitabilità del conflitto». E soltanto dopo veniva chiesto al Congresso di ratificare nel nome della patria le decisioni già prese senza il suo consenso e ormai irreversibili.

È la tesi ripetutamente espressa anche dallo studioso William Pfaff, o da Anthony Lewis, secondo il quale il presidente «ha preso la sua decisione alla fine di ottobre e l'ha resa nota solo dopo le elezioni parlamentari del 6 novembre». In tal modo «ha nascosto all'America la decisione che l'ha portata sull'orlo della guerra riuscendo a rendere impossibile qualsiasi altra opzione». Questa tesi evidentemente appare così accreditata che, secondo Flora Lewis, anche in Europa molti ormai sono convinti che «gli straordinari avvenimenti degli ultimi sei mesi siano stati pianificati a Washington, all'insaputa di tutti, compresi gli europei».

Il dibattito americano sul Golfo, quindi, oltre al problema della opportunità o legittimità di una guerra, investe anche quello dell'uso del potere presidenziale negli Stati Uniti, delle prerogative costituzionali del Congresso in politica estera, dei rapporti con gli alleati e del ruolo che, se-

condo Bush, gli Stati Uniti dovrebbero avere nel cosiddetto «nuovo ordine» mondiale. Questo spiega, forse, perché la discussione sulla guerra e la pace non ha assunto, come spesso nel passato, carattere partigiano ma ha visto dissensi e divisioni all'interno di ogni tipo di comunità e creato un angoscioso dilemma anche nell'animo di numerosi esponenti dell'opposizione democratica alle prese con questioni morali che trascendono i tradizionali allineamenti politici.

Come scrive Meg Greenfield nel numero corrente di Newsweek, i partecipanti a questo dibattito nazionale hanno rivelato insolite convergenze e divergenze. «In realtà le tradizionali contrapposizioni tra conservatori e liberali, falchi e colombe, sono state scardinate dagli eventi in Iraq», facendo sì che «molti nemici tradizionali si siano trovati dalla stessa parte e molti amici si siano scontrati l'uno contro l'altro». Ex presidenti sono scesi in campo avversi insieme a molti loro importanti collaboratori, commentatori di autorevoli giornali sono entrati in polemica tra loro e se dai sondaggi risulta che i repubblicani tendenzialmente concordavano con Bush, i democratici, invece, anche se in generale erano contrari alla sua politica, hanno mostrato una percentuale molto più alta di dissenso interno.

Nel corso del dibattito al Congresso sui poteri di guerra la leadership democratica è apparsa unita e coerente in difesa della sua mozione alternativa, ma al momento del voto le massime defezioni sono avvenute proprio tra i democratici e sarebbero bastati solo tre dei loro voti perché il Senato respingesse la richiesta di Bush, visto che due senatori repubblicani lo avevano abbandonato. L'indisposizione democratica, in un momento in cui si profila anche una grave crisi economica e sociale nel paese, e in cui la nazione appare così

divisa sul Golfo, dimostra che alcuni parlamentari dell'opposizione hanno avuto paura di rischiare ed hanno preferito lasciare tutta la responsabilità delle eventuali conseguenze di una guerra al presidente.

Le indecisioni del partito democratico presentano notevoli pericoli per il suo futuro. Una rapida vittoria di Bush sui campi di battaglia potrebbe infatti esporlo all'accusa di scarso patriottismo, ma un lungo e sanguinoso conflitto potrebbe restituire invece alla maggioranza democratica una potente arma elettorale per il 1992. In realtà, secondo gli ultimi sondaggi, è proprio questo che gran parte degli americani prevede oggi, anche se vorrebbe un'altra Panama da dimenticare in pochi giorni. Ma è improbabile che una guerra nel Golfo possa essere il replay di un vecchio western nel quale gli iracheni fanno la parte degli indiani e Bush li fa sbaragliare dal 7° Cavalleggeri. È una metafora western usata ieri anche dal corrispondente americano di Le Monde, il quale citava un esperto di terrorismo secondo cui la crescente paranoia antiaraba, alimentata negli Stati Uniti, potrebbe finire per creare un Fort Apache senza gli apaches, e aggiunta ad eventuali difficoltà al fronte, gettare in crisi l'intera nazione americana con funeste conseguenze per il suo futuro.

«La guerra all'Irak non è uno scherzo», ha scritto William Pfaff: «Una vittoria non risolverà nulla ma ci darà altri problemi, forse peggiori... Gli Stati Uniti hanno ormai consumato tutto il loro credito e il mondo non accetta più moneta fasulla... Se il pubblico si rivolta alla classe politica americana o fugge dinanzi alle prime vittime è allo shock della battaglia e se gli Stati Uniti, presi dal panico, cercano di uscire affidandosi ad armi distruttive capaci di provocare un gran numero di vittime tra i civili, l'America sarà finita sia come leader del vecchio ordine internazionale sia di qualsiasi altro nuovo ordine».

L'Europa non ha fatto il possibile

SERGIO SEGRE

Ha fatto tutto, tutto quello che sarebbe stato umanamente e politicamente possibile, l'Europa dei Dodici, per rendere stretta la strada di Saddam Hussein e per costruire, sul piano politico e su quello economico, condizioni capaci di rendere l'embargo, e dunque l'isolamento, molto più efficaci di quello che in realtà non siano stati? Capaci cioè di prosciugare davvero l'acqua in cui nuotava e dunque di obbligarlo a prendere tremantemente sul serio gli ammonimenti e le ingiunzioni dell'Onu? La risposta, purtroppo, non è positiva. Non lo è per il Consiglio dei ministri e per la cooperazione politica, non lo è per la Commissione di Bruxelles, e non lo è, nemmeno, per il Parlamento europeo.

Certo non tutto poteva dipendere dall'Europa dei Dodici e dunque anche questo giudizio negativo va relativizzato (oltreché documentato) senza perdere mai di vista che la responsabilità primaria ricade su Saddam Hussein stesso e sulla stolte e cieca pervicacia con cui si è costantemente rifiutato di rispondere alle diverse iniziative con un qualcosa che non fosse un semplice e sprezzante fin de non recevoir. Ma che il personaggio fosse questo lo si sapeva sin dall'inizio, e nessuno, ci pare, ha mai coltivato illusioni di sorta. Proprio perché il personaggio era questo sarebbe stato però necessario demolire pezzo a pezzo, con una costante iniziativa politico-economica, le zone d'appoggio su cui ha potuto contare sin dall'inizio, fino a fare emergere tutto il vuoto propagandistico del suo disegno e il carattere strumentale dei suoi farsi avvocato della causa palestinese.

Ciò avrebbe richiesto, in primo luogo, una forte capacità dei Dodici, e delle loro istituzioni, di non allinearsi acriticamente sulle posizioni degli Stati Uniti e di esaltare al massimo quella visione della problematica del Medio Oriente che l'Europa comunitaria è pure riuscita a maturare, dalla dichiarazione di Venezia del 1980 in poi. Questo non in contrapposizione agli Stati Uniti ma in una sorta di integrazione dei limiti, non superati sino all'ultimo istante, della loro posizione sulla Conferenza del Medio

Oriente, fortemente condizionata, come si sa, dalla visione del governo d'Israele. Non si è invece avuto il coraggio di farlo, erroneamente ritenendo che così facendo si sarebbe entrati in una logica che avrebbe indebolito lo schieramento creatosi all'Onu contro l'aggressione di Saddam Hussein e che aveva negli Stati Uniti, oggettivamente, il protagonista di maggior peso. Quando invece tutto sta a indicare che lo avrebbe rafforzato, e non indebolito.

Le conseguenze sono state evidenti: non solo non si è riusciti a dare una forte valenza alla posizione dei Dodici ma si è finito con l'ottenere il duplice risultato negativo di spingere la Francia a una differenziazione delle proprie posizioni e di indebolire, allo stesso tempo, l'impatto che queste avrebbero potuto eserci-

zare. A cominciare dal discorso del presidente Mitterrand all'Onu in settembre per finire all'ultimo piano francese in sei punti, appoggiato dall'Italia, e da altri partners della Comunità, solo quando purtroppo era ormai evidente che esso interveniva troppo tardi per poter davvero modificare la situazione. È l'intero semestre di presidenza italiana della Cee che deve e dovrà essere sottoposto, in questa chiave, a una rilettura critica severa, costellata com'è stato di iniziative infelici, come la Conferenza europea di Venezia troppo prematuramente annunciata e mai andata in porto, e i vuoti che spezzano da ottobre e dicembre si sono andati facendo sempre più evidenti.

La stessa iniziativa italo-spagnola lanciata alla Conferenza di Palma di Maiorca per una confe-

renza sui problemi del Medio Oriente e del Mediterraneo che si ispirasse alla positiva esperienza di Helsinki avrebbe potuto assumere ben diversa incidenza politica se fosse stata promossa in sede comunitaria sino a farla diventare, con le due conferenze intergovernative sull'unione politica e sull'unione economica monetaria, uno dei leit-motiv portanti del semestre italiano. Né si può ignorare che lo stesso rapporto con l'Olp di Arafat è stato a lungo negletto nel corso del semestre, salvo poi enfatizzarlo come una sorta di chiave di volta decisiva quando ormai mancavano poche ore al 15 gennaio e caricato così di controproducenti apparenze strumentali. Anche la vicenda delle iniziative per la liberazione degli ostaggi richiede e richiederà un esame critico, poiché in quella occasione i Dodici tutto hanno offerto meno che l'impressione di una forte compattezza o perlomeno di una volontà e di una capacità politica di agire insieme.

Se si mettono assieme tutti questi diversi episodi (aggiungendovi magari le rivelazioni di questa settimana dello Spiegel sulle maglie larghe dell'embargo e sul cinismo con cui varie aziende d'importanza strategica hanno continuato in questi mesi a rifornire Saddam Hussein) se ne ricava un quadro che in piccola parte almeno fornisce una risposta all'interrogativo che tutti da tempo e soprattutto in queste ore vanno ponendosi, dove cioè affondati le radici l'arrogante indifferenza messa in mostra dal leader irakeno di fronte alle reazioni della società internazionale al suo atto di aggressione. Ma, soprattutto, insorgono interrogativi non rassicuranti sulla effettiva capacità e volontà politica dei Dodici di divenire davvero un soggetto capace di parlare con una sola voce e di pesare sulle vicende internazionali. O, perlomeno, insorgono interrogativi consistenti sui tempi di questo processo. Se una crisi drammatica come quella del Golfo produce tutto sommato più effetti centrifughi che conseguenze centripete, questo processo rischia di avere tempi più lunghi di quelli consentiti, all'Europa, dalle tremende sfide con le quali si è confrontata.

Vorrei non sapere Vorrei chiudere il circuito con ogni tipo d'informazione

MICHELE SERRA

H o avuto voglia di non sapere. Di spegnere la televisione, di non leggere i giornali, di chiudere il circuito. Mi sono chiesto se questa voglia è stupida o intelligente, utile o inutile, vile o lucida. Un breve esame di coscienza, nel quale ho coinvolto qualche amico concludendo che non è la paura (e ne ho tanta) a farmi invidiare, in questi giorni, la vita dello struzzo. È un sentimento di rabbia e di impotenza che nassumere così: ci dicono tutto, ma non ci chiedono niente.

Noi sappiamo, minuto per minuto, ciò che i potenti della terra decidono. Lo vediamo pregare, discutere, intarsi, vendicando il rispetto delle leggi, spostare eserciti, giocare al loro terrificante Risiko sulla faccia del pianeta. Ma sappiamo, anche, che la logica del potere sovrasta tutti, persino i potenti, incapaci di disconoscere. È a maggior ragione sovrasta noi altri, che continuiamo a vivere e a lavorare, a ragionare e a manifestare, ma soprattutto ad aspettare. Aspettare quello che i potenti decideranno.

Uno dei grandi paradossi della condizione moderna sta proprio in questo scarto (immenso, scandaloso) tra la capillarità dell'informazione e l'eterno arroccamento del potere. Ad ognuno è concesso conoscere la data presunta di una guerra, di un bombardamento, di un eccidio. Non ci sono più nobili giorni, di essere discussa, la dignità umana che non ci venga illustrata, con l'implacabile pedanteria del piazzista, dalla sterminata rete dell'informazione: e tutto ci corre sulla testa, tutto ci opprime il cuore, tanto che in questi giorni mi sono rifugiato Vermicino, il piccolo omicidioso che ci ha visto tutti spettatori e tutti vittime impotenti di una tragedia che era dolorosamente collettiva ma che escludeva la possibilità, schiacciando uno dei mille bottoncini del telecomando, di fare realmente qualcosa.

Questa vigilia di guerra mi sembra una immensa, mostruosa Vermicino. Milioni di uomini sono in fondo al pozzo, li vediamo sprofondare, ci chiediamo se toccherà anche a noi, alle persone che amiamo, ai nostri irripetibili simili. E aspettiamo. Certo, la nostra testimonianza, pur impotente, è partecipativa: possiamo scrivere, parlare, scendere in piazza, possiamo giudicare (come se non l'avessimo giudicata abbastanza) la mediocre subalternità dei nostri padroni politici, possiamo ripetere (e lo fac-

cio subito, così mi tolgo il peso) quanto piccola e grottesca sia la pretesa di applicare con furore ingore una risoluzione dell'Onu (Irak-Kuwait) quando precedenti e identiche risoluzioni (Israele-terroitori occupati) sono state lette morte senza che nessuno gridasse al lesa diritto dei popoli. Ma non possiamo assolutamente negare a noi stessi quanto minuscolo sia il nostro peso, come esseri umani e come cittadini, di fronte alla folle determinazione delle oligarchie politiche ed economiche che governano il mondo, dunque governano anche le nostre vite.

Mi sono chiesto se il contadino egiziano che, ai tempi dei faraoni, vedeva un esercito devastare i suoi campi e la sua famiglia, era davvero più sfortunato di noi, almeno, fino a un minuto prima che la morte militare arrivasse a distruggergli la vita, non sapeva nulla. Per noi sapere ha il sapore di una truce beffa, per noi sapere è un'umanità «edesa», è totalmente la balla della logica della guerra, che è sempre stata e sarà sempre logica del potere.

Forse questo è solo uno sfogo. Sicuramente, se fossi posto davanti a una reale alternativa, accenderei ugualmente la televisione all'alba. Pure, credo che milioni di persone abbiano il mio stesso dubbio, e abbiano desiderato, in cuor loro, di chiamarsi fuori. Questa «angoscia da informazione» merita, al di là di questa «nobilitazione», di essere discussa, perché può generare reazioni svanee, che vanno, direi, da un temporaneo bisogno di oscuramento a un pericoloso desiderio di oscuramento. Può alimentare uno stato d'animo anti-moderno, quasi da luddismo culturale: distruggiamo le cattive notizie, così distruggeremo anche le cattive situazioni.

Credevo che la sola uscita di sicurezza sia, ancora una volta, la più difficile e la più estrema, o l'informazione arriva a un'umanità «edesa», cioè in grado di reagire da protagonista, di cambiare almeno in parte lo stato delle cose, di contare, di decidere, di punire i capi arroganti, oppure l'umanità indifesa studierà forme di auto-clusione, di fuga dalla realtà e soprattutto da quello spettacolo della realtà che è l'informazione. Utopia? Più o meno. D'altra parte, in un momento come questo sperare nella ragione, nel diritto degli uomini (che non è il diritto delle Nazioni) è la stessa cosa che sperare in un mondo, davvero utopico, nel quale contano le persone, e non Allah o la Sheil.

Guerre giuste? Non ce ne sono

OTTAVIO CECCHI

Non vi sono guerre giuste. L'inganno ci è stato lesso più volte anche in questo secolo. Chi scatenava una guerra attribuiva giustizia alle proprie intenzioni; e chi in seguito, vittorioso, si sarà liberato, uccidendo, del nemico, di cui ha colto per primo, dirà che la sua è stata una guerra necessaria e perciò giusta.

La verità è che in guerra si tratta di uccidere. Così comincia il capitolo di Massa e potere che Elias Canetti dedica alla guerra. Così continua: «La fila del nemico si sono assottigliate». Si tratta di uccidere a gruppi. Si abbatte il maggior numero possibile di nemici; la massa pericolosa di avversari vivi dovrebbe trasformarsi in un gruppo di morti. E vincitore chi ha ucciso più nemici. Si aggredisce e si uccide perché «si vuole essere la maggior massa di vivi» e perché si vuole che la maggior quantità di morti sia dalla parte opposta. La ragione delle guerre sta in questa gara di masse crescenti. Sarà il controllo delle vie del petrolio, sarà un ideale di giustizia, in seguito, a rendere giusta e giustificabile una guerra: ma l'antichissima gara delle masse crescenti, quella dei morti e quella dei vivi che uccidono e vengono uccisi, resterà la ragione e lo scopo della guerra: la morte, l'uccisione del nemico.

Paravano cadute le immagini di nemico; cadute con i mun che dividevano le antiche città e le civiltà del nostro tempo. Ma il 2 agosto del '90, con l'occupazione del Kuwait da parte di Saddam Hussein, anche le speranze cominciarono a cadere. Cinque mesi fa, vi fu anche qualcuno che non riuscì a nascondere la soddisfazione. Le speranze fiorite nell'89, per i cultori di immagini di nemico, erano delittuose. Meglio l'ordine di Yalta, almeno si sapeva da che parte erano gli amici e da che parte invece erano i nemici. Se si sa dove si trova il nemico, se si conosce il nemico, si sa anche, all'occorrenza, in quale direzione marciare per una guerra giusta. La caduta dei mun aveva generato confusione. Hussein riportava ordine nel disordinato campo delle speranze e dei desideri di pace. Pavido era colui che nel rinnovato clamore delle armi dichiarava che non vi sono guerre giuste e che, nel caso della crisi del Golfo, il desiderio di pace militava dalla parte della ragione.

Guardiamoci intorno, distogliamo per un poco lo sguardo e l'attenzione da Baghdad e dalle capitali in cui si decidono le sorti della pace e della

guerra. Le immagini di nemico sono sorte ovunque, anche nelle nostre case. I supermercati affollati per gli acquisti di merci da conservare casomai la guerra ci raggiugesse, hanno offerto spettacoli di guerra. In quelle cattedrali del consumismo, viene di ogni ben di dio, si sono affrettate masse crescenti: ciascuno voleva far parte della maggior massa di vivi e desiderava che la maggior parte dei morti, eventualmente, fosse dalla parte opposta. Anche quella corsa al pane, al sale, allo zucchero, al latte, insomma alla sopravvivenza, è stata una gara che ha obbedito non tanto alla paura della guerra quanto alle regole della guerra.

Il discorso viene da molto lontano. La Bibbia dedica un paragrafo alla violenza nella Bibbia. Egli prende le mosse dalla teona agostiniana della «guerra giusta» (come delimitazione, dice, dei pochi casi in cui la guerra è lecita) per proporre al lettore una riflessione sulla sacralità della guerra nella Bibbia, sia nelle antiche scritture che nel nuovo Testamento. La Bibbia è piena di temibili, cruenti immagini di guerra e di violenza giudicatrice di Dio. Anch'è insegnamento evangelico della mitezza e dell'amore deve essere letto come una esortazione alla rinuncia a farsi giustizia con le proprie mani perché la vera giustizia sarà quella di Dio.

La nostra moderna sensibilità ci porterebbe dunque a condannare una visione rozza e primitiva della pace, della guerra e della giustizia. «Se non fosse però che la Bibbia ha accenti di pace non meno intensi degli accenti di guerra; se non fosse che a indicarci la meta della pace, a spingerci a credere nella pace e a volerla, contro la pagana resa al fatto dell'interminabile succedersi ciclico di paci e di guerre, è stata stonatamente proprio la rivelazione biblica». È vero che la guerra e la pace provengono da Dio non dovrebbero essere confuse con la guerra e la pace mondane. La sensibilità di noi uomini d'oggi ci porta tuttavia a sentire come un grido che viene dal profondo delle nostre coscienze quelle parole che descrivono l'opera di un Dio che è pacifico proprio perché incapace di onnipotenza. «Farà cessare le guerre sino ai confini della Terra, romperà gli archi e spezzerà le lance, brucerà con il fuoco gli scudi».

La nostra sensibilità di uomini che stanno per muovere i primi passi nel terzo millennio scorge una immagine di nemico anche in simili parole, ma questa volta è l'immagine stessa della guerra.



l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Calderola, vicedirettore
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti